

Cosa emerge dai referendum

I dati ambigui di un voto troppo scontato

di GIOVANNI KESSLER

Aperte le urne, finiti gli scrutini si è subito aperta la battaglia politica sull'interpretazione del voto, sulle rivendicazioni di paternità del successo: è già in atto insomma il tentativo di far fruttare elettoralmente le proprie vittorie.

E' questa per noi invece l'occasione per continuare e approfondire (serenamente) un dibattito già aperto su queste pagine, alla luce dei risultati referendari, ma anche e soprattutto delle tematiche sollevate nel confronto che ha preceduto e nei commenti che sono seguiti al voto popolare.

Crediamo non sia possibile un discorso di questo tipo senza prima alcune considerazioni sull'istituto del referendum e sul ruolo che ha ormai assunto nella vita politica del nostro paese.

Con il referendum è il cittadino che ha il potere, con un voto, di bocciare una legge, il legislatore, i politici che l'hanno proposta...

E' un potere suggestivo, ma è anche una logica ristretta quella che costringe l'espressione di una convinzione al SI - NO.

E' il caso di proposte referendarie che esigano un'unica risposta di condanna o approvazione a quesiti che contengono una sovrapposizione di tematiche contraddittorie che rendono difficile un'omogeneità di giudizio. Il referendum sull'ordine pubblico è uno degli esempi di questo limite. In un unico recipiente (i famosi decreti Cossiga) sono contenute norme che affrontano il problema del terrorismo e della criminalità in modo ben diverso: assieme alle norme liberticide di prolungamento della carcerazione preventiva e a quelle fondamentalmente inutili e potenzialmente pericolose del fermo di polizia e delle perquisizioni di blocchi di edifici, ve ne sono altre che affrontano il problema con efficacia e con uno spirito diverso come quelle sulle riduzioni di pena per coloro che abbandonano la scelta del terrorismo. Costringere ad un SI o ad un NO in casi come questi significa forzare

e falsare il giudizio dell'elettore per portarlo più ad un voto politico « e di testimonianza » che non di valutazione obiettiva della legge. Anche perché l'attuale regolamentazione giuridica dei referendum non offre alcuno spazio concreto al diritto costituzionale garantito al cittadino di rifiutare questa scelta semplificatrice e di esprimere una posizione di dissenso a entrambe le soluzioni.

Rifondare l'istituto del referendum

I referendum di maggio hanno inoltre messo in evidenza la necessità di rivedere l'attuale legge, che col suo formalismo giuridico costringe ad una formulazione assurda e incomprensibile dei quesiti e rende il voto incerto, affidato com'è alla capacità degli elettori di distinguere i diversi colori delle schede. L'inerzia del legislatore — nonostante le numerose proposte — nel mettere mano alla legislazione attuale per ovviare ai limiti segnalati, per rendere più semplice ed efficace il meccanismo del referendum, la dice lunga sulla considerazione in cui è tenuto oggi dal Parlamento — meglio sarebbe dire dai partiti — questo istituto di democrazia.

È in atto infatti il tentativo, rafforzato dai recenti risultati, di emarginare il referendum dalla vita politica italiana, di diminuirne l'incidenza in tutto il sistema regolandolo con norme poco chiare ed inadeguate, caricando la Corte Costituzionale di oneri e poteri che non le competono, rendendo l'accesso e l'utilizzo di questo istituto sempre più difficile.

Di fronte a questa manovra, che conta sostenitori in tutti i partiti, ribadiamo con forza la nostra fiducia nell'istituto referendario, strumento insostituibile di democrazia, unica possibilità di controllo, di stimolo, di superamento della delega e di intervento diretto del cittadino nell'attività legislativa.

A coloro che temono sopra ogni cosa la « destabilizzazione del quadro politico » rispondiamo che preferiamo le possibilità di dibattito, la forza nel porre i problemi, che è propria del referendum, alla tranquilla stabilità dello svolgersi ordinato del dibattito politico, secondo schemi prefissati dagli « addetti ai lavori ». È positivo che tutta l'Italia abbia discusso e si sia espressa sul problema dell'ergastolo e dell'aborto, anche se tra le forze politiche questi temi erano tabù per non rompere alleanze, equilibri, per non rovinare il quadro politico. Ed è significativo il successo del referendum sui tribunali militari, la cui sola proposta ha costretto le forze politiche, nel timore di una smentita popolare, a metter mano, con una velocità sconosciuta al nostro Parlamento, a una situazione che attendeva soluzione da più di trent'anni.

Ma è proprio per la fiducia che abbiamo nel referendum che non possiamo non denunciare gli abusi e le strumentalizzazioni di questo istituto. Il tentativo dei radicali di determinare la vita politica unicamente con i referendum, di trasformare il proprio programma politico in « pacchetto referendario », oltre che essere destinato al fallimento, rischia di portare all'affossamento del referendum stesso. Non è possibile che ogni due anni i radicali sottopongano a sondaggio popolare, a spese dello stato, la loro consistenza elettorale (perché questo è il senso dei loro bollettini di vittoria) senza perdere la fiducia della gente in questo tipo di esperimenti.

È necessario a questo punto rifondare l'istituto del referendum, precisandone la natura, i campi ed i modi d'intervento, eliminandone ambiguità e semplificando procedimenti per evitare la sua progressiva espulsione dal sistema e dall'esperienza politico-istituzionale della gente, creando opportune garanzie (come l'adeguamento del numero delle firme) per evitare strumentalizzazioni e avventurismi. Ed è questo il primo insegnamento del voto di maggio.

Un partito d'ordine?

Tentiamo ora un primo giudizio politico complessivo sul referendum, di andare a vedere cosa sta dietro alla valanga di NO del 18 maggio. La vittoria dei NO, scontata ma non in queste proporzioni, è stata salutata come il segnale di un'Italia finalmente matura, che si è liberata dal peso di fanatismi, dogmatismi, utopie di ogni genere ed è approdata alle solide rive del mediocre buon-senso. Ora siamo diventati maggiorenni: ce lo spiegano, trionfanti, i segretari dei partiti del « NO », con toni rassicuranti gli editorialisti del « Corriere » e della « Repubblica ».

Certo non si può parlare come fa Pannella goliardicamente di « propaganda goebbelsiana » o di « atmosfera di regime anni '30 », ma i risultati, il clima che li ha determinati e i commenti che ne sono seguiti sono senz'altro allarmanti.

In particolare, la schiacciante prevalenza dei NO nei tre referendum sulla legge Cossiga, porto d'armi e ergastolo, fanno emergere una ricomposizione e aggregazione del voto intorno ad un « partito d'ordine ». È questa l'esigenza che si fa strada con maggior forza in questa Italia « occidentale e moderna » svelata dai referendum. È l'Italia che non ammette che « di questi tempi » venga annullata una legge contro il terrorismo e la criminalità, senza farsi preoccupare tanto dai « vecchi » problemi di garantismo. È l'Italia che lascia alla sparuta pattuglia del 14% di uti-

pisti, ormai « retrò », il ruolo di pura testimonianza di una società che si sa difendere anche senza le armi.

Indicazioni più preoccupanti ancora vengono dal voto sull'abolizione dell'ergastolo. Il risultato nasconde due componenti entrambe significative sul clima e sulle segrete aspirazioni di questo Stato « maturo ». La prima è un'esigenza di sicurezza, un bisogno ed una richiesta di ordine che nasce da una diffusa situazione di disagio e di paura che viene esorcizzata con la perentoria richiesta « i criminali stiano in galera ». Ma non è solo questo. Emerge da questo risultato che più di ogni altro ha dimostrato una precisa ed autonoma convinzione degli elettori, una concezione della pena come castigo di carattere puramente retributivo, una sorta di vendetta sociale che non lascia spazio alla redenzione ed alla rieducazione del condannato. Non siamo molto lontani dalla logica della pena di morte pur tanto deprecata nei discorsi dei fautori del « NO »: la pena ha solo carattere punitivo e intimidatorio, lo Stato ha diritto di disporre della vita e della morte dei suoi cittadini. Chi, come noi, crede ancora nei valori della solidarietà, della non violenza e nella possibilità che i rapporti sociali (e quelli tra Stato e cittadini) siano da questi regolati e non si riducano a meri rapporti di forza, non può che restare preoccupato di fronte a queste chiare indicazioni di voto, di fronte alla soddisfazione dei vari Longo e Spadolini, condottieri del fronte dei cinque (anzi dei sei) « NO ».

Sull'aborto una storica rinuncia

Non diverso il discorso dei referendum sull'aborto. La vittoria dei NO nella consultazione promossa dal Movimento per la Vita, inaspettata nelle sue proporzioni, è per lo schieramento laico il segnale di una società che sa difendere le sue conquiste sociali, i suoi « diritti civili », è la sconfitta dei clericali e dei fanatici che pretendevano di coartare le coscienze, di chiudere gli occhi di fronte alla storia ed alla realtà in nome di principi astratti.

Ma le cose non stanno proprio in questi termini. La posta in gioco era la soluzione legislativa da dare alla piaga sociale dell'aborto. Di fronte a questo fenomeno di dimensioni sempre più imponenti, che le norme punitive del codice Rocco condannavano alla clandestinità senza però affrontarlo e risolverlo, la risposta data dal Legislatore nel '78, la legalizzazione dell'aborto, è una delle soluzioni. Al contrario, i sostenitori del « NO » hanno basato le loro argomentazioni e impostato tutta la loro campagna sulla falsa

(e comoda) alternativa aborto clandestino - aborto legalizzato dalla 194. La legge 194 si propone di affrontare questo dramma sociale, semplicemente non considerando più reato l'aborto nei primi 90 giorni di gravidanza in presenza di determinate situazioni sociali, familiari, di ordine medico, offrendo la possibilità di compiere l'intervento gratuitamente nelle strutture sanitarie pubbliche con tutte le garanzie. La donna non è così più costretta alla clandestinità, a rischi mortali e sporche speculazioni. La « grande conquista » non è quella di non essere costretti ad abortire ma quella di poterlo fare liberamente, a spese dello Stato. E a spese di chi, senza aver voce in capitolo, è impedito a nascere.

Per noi questo, più che un diritto civile e una conquista (di chi?), sembra una grande, storica rinuncia. E' la rinuncia di uno Stato che, di fronte al dramma personale dell'aborto (che tale resta per ogni donna anche dopo la legge) non si sforza di andare alle cause sociali, ambientali, per sradicarle, perché nessuna donna sia messa nelle condizioni di dover abortire. E' la rinuncia, gravissima, dello Stato di farsi carico del diritto di quegli individui unici e irripetibili che sono i nascituri, ad avere una loro esistenza, diritto riconosciuto dalla Costituzione. L'obiettivo (l'unico perseguito) di garantire condizioni di eguaglianza alle donne che vogliono abortire e di dare una risposta alle tragedie della clandestinità, viene realizzato considerando cose e non soggetti i nascituri: la loro vita viene giocata programmaticamente dalla legge per ottenere un effetto sociale. La logica della forza e dell'efficacia sembra prevalere su considerazioni di valore. Il problema aborto è affrontato e risolto legalizzando, pagando alla donna l'ospedale, dimenticando chi deve ancora nascere. Rifiutiamo la logica di conservazione e razionalizzazione dell'esistente, lo spirito di rinuncia, la logica di morte che sta dietro questa legge. Per questo ci siamo battuti contro questa soluzione legislativa e da queste pagine ne abbiamo auspicato l'abrogazione.

Noi crediamo che l'aborto si combatte rimuovendone le cause, con una politica che tuteli realmente la maternità, fornendo mezzi, strumenti e assistenza a chi si trova nelle condizioni che a quella scelta possono portare. E' la società intera che deve farsi carico solidalmente del problema. Nessuna donna deve sentirsi costretta ad abortire, nessun bambino deve essere indesiderato: ogni aborto è una sconfitta per tutta la comunità. E' solo una disciplina legislativa che si ispiri a questo spirito di solidarietà, di impegno sociale, al rispetto dei diritti dei più deboli, quella che con più realismo, efficacia e con meno cinismo può combattere l'aborto. Per questo ci pare veramente falsante l'essere classificati, come tutti i sostenitori del « SI », tra i sostenitori dell'aborto clande-

stino. O l'essere classificati tra i conservatori, i retrogradi, per aver voluto l'abrogazione di una legge che a noi pare la quintessenza dell'individualismo, dell'egoismo personale e sociale. Ancora più fuorviante ci è sembrata la distinzione, emersa nella campagna referendaria, tra laici e cattolici «emancipati» a favore della legge, e cattolici integralisti ad essa contrari. Noi non siamo contrari a questa legge sic et simpliciter « perché cristiani » o « per obbedienza ». Il nostro voto deriva da una valutazione del testo della legge e della politica legislativa che lo ispira alla luce dei valori della solidarietà, della difesa della persona, specialmente dei più deboli, valori per noi irrinunciabili che si fondano anche sulla Parola di Dio. Valori sui quali però riteniamo possibile e fecondo un dialogo e un incontro con tutti gli uomini. Nessuno spirito di crociata, dunque. Le crociate le hanno fatte quelli che hanno sostenuto « se sei cristiano vota SI sulla scheda verde », non mediando e ponendo come discriminante il dato di fede. Crociate sono quelle di chi ha sostenuto che i cristiani e la Chiesa non hanno il diritto di giudicare, in quanto tali, le leggi e le scelte dello Stato, rifiutando in questo modo un dialogo aperto non sui dogmi di fede, ma su problemi e valori comuni. Ci stupiscono, e meritano approfondimento, le posizioni di coloro che, come cristiani, si sono espressi per il « NO ». Il loro ragionamento, espresso semplicemente, è questo: « il credente non ha bisogno per sé che lo Stato traduca i valori della sua fede, le indicazioni della sua morale, in norme valide per tutti. Chi crede non ha bisogno di altre indicazioni che la Parola di Dio, illuminata dal Magistero. Imporre per legge sarebbe vincolare la libertà di coscienza dei cittadini ». Ma le leggi non nascono per caso. Ognuna ha dietro di sé una volontà, un obiettivo, dei valori che vuole esplicitare e realizzare. Ogni cittadino ha il diritto-dovere di partecipare nei vari modi (anche con il referendum) alla determinazione degli obiettivi, alla scelta dei valori che sono sottesi alla formulazione di una legge. Anche i cristiani hanno il diritto, come cittadini, e il dovere come credenti, perciò impegnati per il bene pubblico, di esprimere e far valere democraticamente quanto, alla luce della fede, ritengono giusto e opportuno, senza per questo sentirsi tacciati di « integralismo ». Nessuno ha voluto vietare l'aborto perché « è peccato », è chiaro. Anche imporre a tutti i cittadini di difendersi senza armi abolendo le relative autorizzazioni, risponde a precise considerazioni di valore (condivisibili o non), ma che nessuno ha tacciato di integralismo e di violenza sulle coscienze, forse perché non proposte da cristiani.

Questa posizione, che vorrebbe che i cittadini si dimenticassero di essere cristiani nelle loro scelte politiche e sociali e che trova singo-

larmente d'accordo Leo Valiani e i cattolici del «NO», ci sembra pericolosamente somigliare all'integralismo dei cattolici nei confronti dello Stato dopo Porta Pia: nessuna collaborazione, lo Stato faccia le sue leggi, noi abbiamo le nostre, non abbiamo bisogno d'altro.

Un voto pragmatico e individualista

La vittoria del « NO » anche nel referendum sull'aborto fotografa dunque un'Italia tutt'altro che « progredita », modernamente laica e democratica. Il 68% di « NO » nel referendum sull'aborto non ci sembra dare indicazioni contrastanti con gli altri risultati. C'è ormai nel nostro Paese una maggioranza di elettori che tende sempre più a scegliere in modo pragmatico, indifferente alle etichette, insofferente di pretese coerenze, dogmatismi e ideologie, una maggioranza che guarda soprattutto molto concretamente a come una determinata questione tocchi la propria vita. Può essere così molto « tollerante » o indifferente sulla sfera dei costumi o della vita privata e molto « di destra » di fronte al problema della violenza e dell'ordine pubblico. E' una massa, come teorizza Bocca, con tutte le pigrizie, le lentezze, il piatto senso comune delle masse, ricca di una salda mediocrità collettiva, senza la quale nessuna nazione moderna può reggersi. C'è di che rallegrarsi. E' la massa, che alla solidarietà ha sostituito il corporativismo, l'interesse particolare, ai discorsi e alle scelte ideologiche o di valore preferisce attenersi ai fatti e parlare solo quel linguaggio.

E' quanto ha capito con anticipo Bettino Craxi, leader del nuovo PSI. E' il progetto craxiano che sa interpretare con maggiore efficacia le esigenze emerse dal voto, con il suo laicismo, le sue richieste d'ordine e la sua aria modernamente « progressista ». Ed a questo progetto rischiano, non da ora, di diventare succubi sia il PCI che la DC, il cui elettorato (i risultati parlano chiaro) è ormai organico al nuovo clima culturale.

Questi risultati, il clima che li ha determinati, le prospettive che si aprono, costituiscono un segnale inquietante per la società italiana. Per quanto ci riguarda segnano invece una paradossale conferma del nostro piccolo progetto, che (come lo esprimevamo nel primo numero) era fondato « su irrinunciabili valori non da proclamare, ma da vivere, senza di che a nulla servirebbe parlare ».

Mentre tutti cantano le loro vittorie, noi dobbiamo solo riconoscere lucidamente che siamo sconfitti. Ma non per questo conoscono una eclissi i valori che ci animano. ■